



**Questa Fanzine** nasce per discutere attivamente di arte, critica e formazione, con l'obiettivo di creare rete e dibattito tra gli spazi e le persone, osservare e restituire ciò che sta accadendo adesso in Italia.

**FONDATORI OSSERVATORIO FUTURA**

Futura Francesca Disconzi  
Federico Palumbo

**DIREZIONE EDITORIALE**

Luca Giordani

**SCOORDINAMENTO**

Daria Casadio  
Matilde Cassarini  
Gabriele Longega  
Giulia Mariachiara Galiano  
Dalia Maini  
Sara d'Alessandro Manozzo

**PROGETTO GRAFICO**

Eva Capitani

**IMPAGINAZIONE FANZINE N. 7**

Francesca Dondi



**CI TROVI**

**QUI**

# Il Diavolo veste Prada, la Biennale pure.

LUCA GIORDANI

Ho trovato epifanica la visione dell'ultra-pompato sequel a poche ore dall'inizio della Fashion Week. ● Ups. Pardon. Errore mio. Della Biennale di Venezia 2026. ● Tutto il film gira intorno a una cosa sola: il vecchio mondo sta finendo. Non solo il giornalismo d'inchiesta, ma anche quello patinato, l'idea stessa che il gusto, la competenza o l'autorevolezza possano ancora incidere su qualcosa. ● Solo che qui, a differenza della promessa gramsciana, il "mostruoso" non è un'eccezione. Non fa paura, non è disturbante. ● Nella pellicola il mostro è impersonato - tra gli altri - da un miliardario goffo, ignorante, cafone, anche un po' nerd. Ma, nonostante sia una figura fatta per essere presa in giro e generare superiorità in chi la guarda, il risultato più che ironico è grottesco: la consapevolezza che il denaro non deve dimostrare niente, non deve convincere nessuno. Deve solo esistere. E proprio per questo è inattaccabile. ● Una banalità del male che, in un dialogo del film, vince il confronto con Miranda Priestly - la donna più potente, brillante e tagliente del suo mondo - sfilando l'arte e il gusto del passato in virtù di abiti, modelli e sfilate fatti con l'intelligenza artificiale. La direttrice è ridotta al silenzio non tanto dalle argomentazioni tutt'altro che brillanti, ma da un dato incontrovertibile: a pronunciare quelle parole è il capitale, metaforico ma anche incarnato: è l'uomo che decide il destino del suo giornale; torto e ragione possono orientare una discussione, ma questa non lo è. ● Come del resto Il diavolo veste Prada 2 non è un film contro il capitalismo - chi lo avrebbe mai detto - anzi, perché la protagonista, la paladina del "vero" giornalismo, la vincitrice di premi con inchieste contro la gentrificazione, quella che assieme ai suoi colleghi schifava il mondo delle pagine patinate al pub, non solo ci mette molto poco a cambiare posizione in virtù di uno stipendio raddoppiato, ma soprattutto per i vestiti, le feste esclusive, persino un appartamento riqualficato. ● Vi ricorda qualcosa?! ● Ed eccomi finalmente arrivare al punto, scusate se ci ho messo tanto ma alle epifanie va tributato il giusto spazio. ● Accesso, prossimità, promessa. Pietre fondanti attraverso le quali il sistema dell'arte trae forza e si riproduce: Lavorare è un privilegio. Essere dentro è già abbastanza. Essere sfruttati è una fase. Impariamo a desiderare le cose giuste: l'invito, il pass, il tavolo con la gente che conta. Le feste, le relazioni, le opportunità prima delle mostre, delle opere, delle idee. Così l'arte e la critica che dovrebbero essere strumenti per smantellare la casa del padrone diventano suoi puntelli. ● La contraddizione diventa difficile da ignorare quando ti scopri a voler stare lì. Non "malgrado tutto", ma proprio per tutto questo. ● E allora forse la domanda non è più se questo sistema sia sostenibile, ma quanto siamo disposti a sostenerlo noi. ● Durante l'assemblea di Milano di Organized Meals for Time of Uprising, qualcuno ha detto: la contraddizione non è un problema del capitale, è una sua caratteristica. Tenere insieme opposti, far convivere premesse incompatibili, è esattamente ciò che gli permette di funzionare. E dentro questa sovrapposizione ci siamo anche noi. ● Riconoscerlo e riconoscersi. Organized Meals for Time of Uprising nasce proprio da qui: pratiche minime, semplicisedersi, mangiare, parlare - che permettano di prendere fiato, rallentare mentre tutto intorno accelera, produce, esclude. ● Benvenuti quindi a Organized Rest for Time of Uprising, uno spazio nato da un gruppo di gruppi; persone che a novembre dello scorso anno a malapena si conoscevano e che adesso da Berlino, Bologna, Milano, Roma, Torino e Venezia sono qui per darvi e darci un'altra possibilità. Per stare insieme, conoscersi e discutere di quello che non va, ma anche di quello che va, nella nostra condizione. ● La colazione e i cuscini li mettiamo noi, voi portate la voglia di cambiare il mondo. ●

Arezzo  
Ascoli Piceno

Bari  
Bergamo  
Bologna  
Fermo  
Firenze

L'Aquila  
Lecce

Matera  
Milano

Napoli  
Nuoro  
Palermo

Pavia  
Padova  
Roma

Schio  
Torino

Trevignano

Venezia

FRANCESCA DISCONZI

# Organized Meals for Times Of Uprising

è una serie di incontri conviviali che ho avuto il piacere di organizzare, come Osservatorio Futura, insieme allo spazio indipendente terzospaio (Venezia) e al collettivo internazionalista Arts of the Working Class (Berlino), durante la settimana dell'arte torinese. Le tre giornate si sono articolate attorno a tre momenti di condivisione – un aperitivo, una cena e un pranzo – concepiti sin dall'inizio non soltanto come occasioni conviviali, ma come veri e propri dispositivi di riflessione collettiva. ● In un contesto marginale rispetto all'istituzionalità di Artissima, questi pasti ci hanno dato modo di costruire e consolidare legami fondati su una rinnovata coscienza di classe. L'esigenza nasce in risposta alla violenza dell'isolamento neoliberale e all'atomizzazione sociale promossa dalle destre, dinamiche ulteriormente aggravate dal genocidio in Palestina, di cui il sistema dell'arte si sta ormai facendo specchio. ● Quando la produzione artistica diventa il riflesso di un sistema culturale chiuso e coercitivo, funzionale al profitto e alla validazione privata, le forme di dissenso che emergono ai margini vengono progressivamente espulse dal dibattito pubblico; eppure sono proprio queste ultime a rendere visibili gerarchie e strutture di potere, aprendo così la possibilità di nuove configurazioni del fare (non solo artistico). ● In quest'ottica, una rinnovata coscienza di classe – capace di sovvertire l'egemonia culturale dei ricchi e di includere nei processi di creazione anche chi è vincolato dalle catene del bisogno – è oggi più che mai necessaria. ● Non si tratta tuttavia di un aspetto meramente teorico: questa esigenza deve necessariamente corrispondere alla messa in crisi i propri modelli produttivi e distributivi, rifiutando il ricatto dell'élite, la retorica tossica della meritocrazia e l'illusione che la propria pratica artistica possa emergere indipendentemente dalle condizioni materiali che la rendono possibile. ● Si tratta di un passaggio che richiede una forte autocoscienza: riconoscere uno svantaggio materiale che non deriva esclusivamente dalla precarietà del lavoro culturale, ma che affonda le proprie radici nella povertà ereditata e nelle marginalità strutturali. Solo a partire da questa consapevolezza può nascere un patto implicito di sostegno reciproco, un contratto non scritto capace di trasformare lo svantaggio in possibilità condivisa, rendendo quantomeno immaginabile un'alternativa alla nostra condizione. ● Esistono già, anche in Italia, progettualità che si sottraggono ai meccanismi canonici di validazione e alle logiche di mercato: gli spazi indipendenti ne sono un esempio tangibile. In questa direzione si collocano anche i luoghi che hanno ospitato Organized Meals for Times of Uprising: Cabaret Bizarre, Associazione Bastione e Agro Barriera, ciascuno portatore di una specifica forma di resistenza, nella forma di sabotaggio delle norme identitarie, contrasto all'individualismo e ricostruzione di un rapporto non alienato con le risorse. A tenere insieme i tre incontri sono stati inoltre altrettanti gesti di ispirazione coreografica – armonizzare, coralizzare, disarmonizzare – presi in prestito dall'editoriale del numero 38 di Arts of the Working Class, dedicato

Non è mai facile raccontarsi, ancora di meno se proviamo a farlo evitando quei formati bio ricchi di informazioni e parole altisonanti che abbiamo imparato come automi per farci accettare dagli addetti ai lavori (sic!). Visto il formato fanzine cercherei di non ricadere in tale noiosa prosa: già ne riempiamo comunicati stampa, email, bandi, post, trovate tutto là!

## • TERZOSPAZIO

si trova a **VENEZIA**, su quella città-isola costruita sopra l'acqua della laguna che negli ultimi anni con tutti quei turisti e quelle fondazioni e gallerie d'arte sta sprofondando sempre di più. Qui, tra un opening e l'altro, i suoi palazzi e appartamenti vengono svenduti al miglior offerente, pure dai suoi stessi governanti che si leccano le grasse dita unte del petrolio che ne ha inquinato le terre bagnaticce su cui poggia. Il mercato galoppa, gli abitanti stanno più o meno a galla o si danno alla fuga mentre alcuni come noi artistx, curatorx e lavoratorx dell'arte rimaniamo. ● Adamicamente, terzospaio nasce come costola di zolfoforosso (studi d'artista auto-organizzati dal 2017), e nominalmente è proprio il terzo spazio gestito dall'associazione. Il terzo poi è la terzità, che salta a piè pari la dualità: nè Adamo, nè Eva. terzospaio infatti non è giardino di Eden, non è mitico o utopistico, ma ben saldo a terra (la terra lagunare, sorretta da piloni una volta alberi oggi pietrificate fondamenta). ● Uno dei primi eventi che ha dato il via alle attività dello spazio è stato divertissement. Questo diversivo ha coinvolto una trentina di artistx degli altri studi e gli ha fatto imbandire quel caos che rimane su una tavola dopo una cena tra amicx. Non un'ultima cena che chiude la serata, ma una cena iniziatica dalle cui ceneri spicca il volo una fenice. Questi valori di scambio, nutrimento, convivialità, accoglienza, sono stati centralissimi per impostare il programma, durato quasi un anno, a seguire: dispensa. ● La parola accende già nel nostro immaginario un concetto familiare, domestico, di saggio uso delle risorse. Le artiste di zolfoforosso sono state invitate a partecipare e a loro volta invitare ospiti esterni. In un'ottica di traghettamento si è costituito e dato forma a terzospaio, come un crocevia che dal processo individuale artistico apre la pratica verso l'esterno e rendesse possibile il prenderne parte. Il privato si dà pubblicamente attraversabile e si accompagnano, si dispensano, i nuovi ospiti che a loro volta ne fanno casa. Ci si allarga. ● Di questi movimenti si è provato con transiti e atterraggi a sedimentare alcune istanze che avevamo attivato. Ritorna la terra, cioè il radicarsi, ma anche il transitare, il divenire, insomma la terzità esonda dai dualismi. ● Ci sono voluti poi i sortilegi e le fabulazioni minori (programma del 2025), con una breve parentesi folklorica come La festa dell'asino e il funerale della volpe e tuca tuca, per spingere sempre di più verso un narrare che tenesse conto della nostra condizione senza farne solo una debolezza ma anche una forza immaginifica, alternativa, dell'alterità. ● Cioè che rappresentasse anche visivamente il nostro porci al di là e al di fuori delle istituzioni, non per ostilità ma per pratiche più vicine al fare condiviso che ha sempre contraddistinto la nostra realtà, a partire da zolfoforosso. ● Passano gli anni e noi cresciamo ma anche il mondo intorno a noi si addensa, e vanno rinegoziate le nostre posizioni e ne parliamo insieme, con sempre nuovi ospiti, in assemblee su altre tavole imbandite (organized meals for times of uprising). Per non rimanere incastrati nel pantano nel 2026 avanziamo una proposta: il farsi nebula. Qualcosa di rarefatto ma diffuso, difficile da catturare, perché alla fine è ovunque, così che quello che noi dispensiamo, seppur piccolo, possa diffondersi nell'atmosfera e continuare a circolare. ●

DALIA MAINI X

# ARTS OF THE WORKING CLASS

Ho sempre pensato che fare le cose da sole, con le sole proprie risorse, sia più fragile e faticoso che farle insieme. La collettività sfida inevitabilmente l'ambizione individuale alla perfezione: la mette in crisi, la ridimensiona, la indirizza verso qualcosa di più reale e condiviso: risorse, attenzioni, energie. Ma non è mai gratuita. Richiede pazienza e negoziazione, un lavoro continuo di aggiustamento dei tempi, delle idee, delle pratiche, delle soggettività. Richiede anche di rendere visibili i ruoli che abbiamo naturalizzato, quelli che portiamo dentro senza saperlo, sedimentati dalla partecipazione a una società che ci ha formato prima ancora che potessimo scegliere. Anche la collettività è dunque lavoro, e di questo lavoro sappiamo ancora poco. Dobbiamo imparare ad andare oltre il mero discorso idealistico, quello che ci consola senza trasformarci. Imparare a rendere obsoleto ciò che abbiamo dato per scontato, attraverso un nuovo fare: concreto, situato, imperfetto. ● Noi che partecipiamo al mondo della cultura e dell'arte abbiamo bisogno di questa condivisione come strategia di sopravvivenza. Sopravvivenza a un ritmo e a un'aspettativa che continuano a tradire le regole fondamentali della creazione di pensiero e di pratiche artistiche. Tempo. Conversazioni. Risorse. Località. Tradizione. Siamo coinvolti in operazioni artistiche e culturali che troppo spesso rispecchiano la produzione industriale, con le sue gerarchie, i suoi risk assessment, i suoi margini di profitto, e forme di sfruttamento ideologico e materiale, più che la potenzialità dell'immaginazione. ● Eppure, mentre scrivo questo, mi fermo: anche l'immaginazione nasce da condizioni materiali. Non possiamo districarla da esse. Il nostro lavoro è dunque doppio, se non triplo: rendere visibili quelle condizioni, redistribuirle, e inficiare tutto questo con il lavoro necessario dell'immaginazione critica. ● Penso che il privilegio più grande di chi si reclama lavoratrice dell'arte e della cultura, sia proprio questo: la critica e la consapevolezza. Due pratiche inseparabili. Non c'è critica senza consapevolezza di dove ci si posiziona, di come si partecipa a un sistema. E la critica diventa lo strumento attraverso il quale si resiste alla passivizzazione e si prova a influenzare il sistema stesso. ● Troppo spesso critica e consapevolezza rimangono ap pannaggio dell'élite culturale, che ne manipola la direzionalità e la forza, oppure non riescono a uscire dall'insegnamento accademico. Con il lavoro editoriale di Arts of the Working Class (AWC), ambiamo a renderle accessibili alla maggioranza, come strumenti collettivi, di classe e oltre, partendo dall'osservazione del sistema neoliberale e stratificato in cui l'arte contemporanea si rinvigorisce senza dare molto in cambio, se non speranza. Ma anche uscendo da questo sistema e circolando per le strade, dove il privilegio e la marginalizzazione si visualizzano come mutuamente costitutivi. ● Dal 2018, AWC si è sviluppato grazie a un costante lavoro di aggiustamento e attraverso il supporto e la fiducia di molte persone, che hanno portato nel suo formato di strada e per la strada le molteplici manifestazioni della collettività, anche quando fallita o attraversata da conflitti. Con la determinazione di trasformare la parola critica in consapevolezza artistica e politica. Facendolo in molte lingue, in molti formati testuali, attraverso molteplici pratiche artistiche e forme di incontro, in cui Organized Meals in Times of Uprising emerge come iniziativa totalmente dal basso e a base volontaria. Non solo assemblee in cui nutrirsi collettivamente di cibo, ma anche della necessità di una collettività organizzata dalla critica e dalla consapevolezza. ● Questa non è una metafora, ma la vera base, l'ingrediente principale su cui ogni forma di lavoro culturale dovrebbe essere preparata, presentata e digerita. Come un pasto tra persone che non si conoscono ancora, ma che presto condivideranno forme di alleanza o frizioni generative, l'atmosfera che speriamo di ricreare è totalmente orizzontale, mediata però con la cura necessaria per lasciare a tutto il tempo di riflettere e partecipare, tra un boccone e l'altro. ● D'altra parte, partecipare si dirama in compartecipare, condividere. E così torniamo, di nuovo, alla collettività: salvifica, saporta e sovrana. ●

alla coreografia come tensione tra immobilità imposta e possibilità di coordinarsi in un movimento collettivo. ● Questo testo vuole essere dunque un breve resoconto delle tre giornate, inevitabilmente filtrato dalla mia sensibilità. ● Il primo incontro, in orario aperitivo, si è svolto al Cabaret Bizarre, evento settimanale ospitato dal Rough Bar, ex foyer del primo teatro di rivista italiano. Un cabaret di ispirazione weimariana e antiproibizionista che riattiva la memoria dei cabaret queer come spazi di resistenza culturale, dove arte, corpo e festa diventano terreni di lotta. ● La serata si è aperta con la lettura del già citato editoriale di AWC n. 38 sulle coreografie sociali. Attorno a un piatto di penne al sugo, e a qualche bottiglia di vino, il confronto si è orientato verso modelli organizzativi in grado di garantire la sopravvivenza del fare artistico. Parliamo di sopravvivenza perché gli interlocutori presenti condividono una condizione di estrema precarizzazione che si traduce nella necessità di svolgere più lavori - spesso nell'ambito dell'insegnamento - o nella scelta drastica di sospendere la propria pratica artistica, sopraffatti da altre dinamiche lavorative. ● In preparazione a queste giornate avevamo già affrontato il tema, cercando ispirazione in esperienze di lotta decennali come il Movimento NO TAV - di cui, da valsusina, rivendico con orgoglio l'appartenenza - il collettivo di fabbrica GKN e i Portuali di Genova. ● Gli artisti possono davvero apprendere qualcosa da queste esperienze? Possono essere agitatori attraverso pratiche di boicottaggio e sciopero, assumendosi pienamente la responsabilità dei propri gesti? Del resto qualcosa in questa direzione sta già accadendo, in sfavore delle istituzioni complici del genocidio palestinese, e questa pratica potrebbe estendersi ad altre strutture inaccessibili agli artisti della working class. ● Come ogni postulazione scientifica, si è dunque partiti da una fase distruttiva, che richiede innanzitutto un'analisi delle emozioni - principalmente rabbia e frustrazione - come materia politica. ● In un mondo dell'arte fondato in larga parte sul valore reputazionale, ci siamo quindi chiesti come fosse possibile scardinare le dinamiche di settore che ci tengono sotto scacco attraverso il ricatto dell'esclusione o dell'esclusività (dipende dai punti di vista), uscendo dalle coreografie performative dell'arte contemporanea. Ci chiediamo come si possano costruire alternative programmatiche e concrete, capaci di sottrarsi al monolite del sistema artistico elitario e di rendere praticabile un'esistenza realmente indipendente, disertando meccanismi, nella maggior parte dei casi, estremamente classisti. Forse l'unica risposta è che necessitiamo di un'alternativa sostenibile: un piano d'azione condiviso, una struttura fondata su una redistribuzione reale delle risorse. ● La fase costruttiva implica quindi una forma di militanza: una connessione che vada oltre l'istituzionalizzazione e che sappia attivare relazioni orizzontali, anche attraverso l'osservazione di esperienze che hanno già sperimentato alternative, Arts of the Working Class in primis. ● Proprio mentre queste discussioni erano in corso, abbiamo appreso che un carico di carri armati stava transitando sui binari della stazione di Porta Susa, a pochi passi da noi. ● Proprio mentre sto per inviare questo testo, a TORINO stanno sgomberando Askatasuna. ● Il giorno successivo, attorno a un falò e a un piccolo banchetto allestito all'esterno, alcune delle questioni emerse la sera precedente sono risuonate nonostante la presenza di nuovi interlocutori. Da Associazione Bastione, storica realtà di sperimentazione artistica oggi attiva a Villa Rey, il confronto si è concentrato sulla critica all'alter-istituzione, come prosecuzione naturale del discorso sulla precarietà. È infatti evidente che uno spazio indipendente che riproduce le logiche

del capitale rischi rapidamente di trasformarsi in una mini-istituzione, replicando le stesse gerarchie da cui tenta di emanciparsi. ● In questo contesto assume un ruolo centrale l'immaginario antagonista, utile per ripensare le forme di relazione e il modo di fare cultura, sottraendosi a dispositivi competitivi. Uno su tutti il sistema dei bandi, fondato su indicatori sterili e misurazioni quantitative che non rispettano i tempi della creazione e foraggiano censura, bisogni indotti e tokenizzazione, ignorando contestualmente le discriminazioni di classe. Del resto, chi può permettersi di fare bandi? Chi può permettersi davvero le residenze artistiche? E soprattutto: come possiamo sabotare insieme queste reti di privilegio? La questione centrale resta la possibilità di non scendere a compromessi: essere artisti e militanti allo stesso tempo, liberando l'arte e chi la produce dalla pressione del capitale e restituendole una funzione sovversiva e politica. ● Queste riflessioni portano inevitabilmente a considerare l'ambivalenza del rapporto con l'istituzione e i suoi meccanismi censori. Lo spazio indipendente produce spesso quel surplus di energia, cura e comunità che l'istituzione non è più in grado di generare autonomamente, ed è proprio per questo che tende a intercettarlo e neutralizzarlo. ● L'ultima giornata si è svolta da Agro Barriera, progetto dell'associazione Rete.Ong, che incarna una vera e propria microeconomia della cura. Orti sociali, autoproduzione alimentare, il Frigo di Quartiere e il Forno Sociale Spiga dimostrano come prendersi cura della terra e della comunità sia una pratica profondamente politica. Qui, in occasione del nostro pranzo, si sono incrociate diverse dimensioni: le persone che frequentano l'orto per la panificazione del sabato, i volontari che animano lo spazio e chi è venuto apposta per discutere con noi. ● Dopo un riassunto delle giornate precedenti, abbiamo approfondito una questione cardine: il lavoro culturale, precario, difficilmente quantificabile e soprattutto non sindacalizzato. Il sistema dell'arte si regge del resto su chi accetta condizioni di sfruttamento e alimenta un sistema parassitario; ma è fondamentale ricordare che il grado di accettazione del compromesso dipende, ancora una volta, dal privilegio. ● In quest'ottica ci siamo chiesti se fosse possibile costruire una coscienza condivisa con un lavoro frammentato e dislocato ma, soprattutto, contro chi indirizzare il conflitto. Parlare di lotta di classe nel mondo dell'arte significa analizzare concretamente le gerarchie di potere, individuare chi e come viene sfruttato dal lavoro culturale e, di conseguenza, chiedersi chi sia davvero il padrone. Se il sistema dell'arte è anche composto da tutti noi, che impariamo per scorretta imitazione, smantellare la casa del padrone significa allora costruire orizzontalità, sostegno reciproco e redistribuzione reale. ● Se le pratiche dei movimenti segnano la storia, non si tratta di contrapporre metodologie, ma di costruire solidarietà. Ogni gesto collettivo diventa rilevante, ma è sempre bene considerare che la coscienza di classe non nasce solo dalla precarietà lavorativa, ma dalle storie familiari e dalle marginalità che ci attraversano. È da lì che può ripartire una lotta condivisa, capace di attraversare arte, convivialità e comunità, trovando nella strada e nei corpi il terreno per generare una svolta. La diserzione, quindi, non può essere una scelta puramente formale, ma deve derivare dalla consapevolezza del proprio svantaggio materiale – o di quello altrui – affinché nessuno venga più escluso in nome di un'élite culturale. ● Al di là delle conclusioni, queste giornate sono state una luce nell'oscurità che avanza. Ci hanno permesso di incontrarci, di stare insieme e di far sopravvivere – seppur in modo circostanziale – la lotta. ● Siamo entrati in relazione con persone come noi, schiacciate dalla precarizzazione e privati della possibilità di immaginare un futuro diverso. Ci hanno ricordato che ciò che può farci

# PARSEC

è un collettivo curatoriale nato nel 2020 a **BOLOGNA** dall'idea di lavoratrici del settore culturale e artistico. Il progetto ha iniziato a prendere forma durante il lock down in maniera quasi autonoma forte di un obiettivo che ci animava: parlare di arte, convinte del suo valore sociale e del ruolo che riveste nell'immaginazione del presente. ● Dare un nome a questo progetto, che ancora ci appariva opaco, non è stato facile. Nominare è un atto fondamentale di soggettivazione, un "atto d'amore" che inserisce il soggetto nel desiderio dell'Altro, così, dopo infinite sessioni di brainstorming e riflessioni una parola ci ha chiamate. ... In astronomia, il parsec è un'unità di misura basata sul metodo della parallasse, il modo più antico per misurare le distanze stellari. Dal greco παράλλαξις «mutamento, deviazione, accavallamento» e παραλλήλωσις «cambiare, spostare», parallasse indica sia somiglianza, affinità che deviazione, alterazione. Definisce uno spostamento apparente dell'oggetto rispetto al suo sfondo che si determina da un cambiamento della posizione di osservazione. Si tratta di una divaricazione prospettica che dipende da un'impossibilità di rappresentazione ed è in questa riflessione che ci siamo riconosciute. In questo sdoppiamento si manifesta il nostro essere nel mondo, nella realtà esiste sempre un punto cieco ed solo in questo spazio, nel quale siamo contemporaneamente identità definitive ed ombre, che può esistere la libertà. ● Dopo esserci date un nome, avevamo bisogno di una casa, ed è arrivata: in via del Porto nel bel mezzo della Manifattura delle Arti, ovvero "il principale distretto culturale di Bologna [...] Riquilificato su progetto di Aldo Rossi, ospita il MAMbo, la Cineteca, il DAMSLab, il Cassero e il Parco del Cavaticcio, fungendo da polo per l'arte contemporanea, la formazione e gli eventi". Ma la realtà, come abbiamo detto, è sempre diversa, più stratificata, complessa e mutevole. Bologna è una città che negli ultimi anni ha subito cambiamenti radicali: gentrificazione, turistificazione e la sistematica chiusura di fondamentali spazi di aggregazione e cultura dal basso hanno spento quella luce che la animava. È da questa mancanza che nasce Parsec, dalla sensazione di vivere sulle macerie di riquilificazioni fallite e fallimentari e tra i fantasmi di quello che poteva essere e non è più stato. Non è un caso che negli anni il pensiero utopico sia diventato la cifra della nostra ricerca curatoriale, seguendo le parole di Damian Borovsky quando afferma che "tra le rovine del presente, rintracciamo archeologie del futuro". ● La prima mostra di Parsec, Put yourself out there, esplorava la tematica del gioco come campo di azione libera. Aprire le nostre porte sotto forma di gioco rivendicava uno sguardo caleidoscopico sulla realtà, un azzardo, una modalità con cui approcciarsi alla complessità. ● Giocare è agire in libertà ma con assoluta determinazione, tutto può essere creato, tutto è possibile in un contesto in cui è consentito sbagliare e spingere più in là i confini, testare i limiti e amplificare le possibilità, in un meccanismo di creazione in continuo divenire. ● Ripensandoci ora questo approccio è stato fondamentale per la nostra sopravvivenza e per la crescita del collettivo; Parsec si muove così: per avvicinamenti e scarti, per tentativi e ripensamenti, non cerca di occupare uno spazio nel sistema, ma di aprire interstizi al suo interno e ai suoi bordi, non è fuori e non è dentro, sta nel mezzo e cambia forma a seconda di chi lo attraversa. Sembra voler evaporare, ma senza sparire, diffondendosi per moltiplicarsi in forme mobili, difficili da catturare, come se l'obiettivo non fosse durare, ma continuare a circolare, disponibile, attraversabile. ● Oggi il nostro lavoro si fonda principalmente su un programma di residenze e sul progetto Terrapolis, una rassegna che riflette sul rapporto tra arte contemporanea ed ecologia. ● Terrapolis prende il nome da un'equazione fittizia riportata da Haravay in Chthulucene, sopravvivere su un pianeta infetto, combina linguaggi e media differenti cercando di "stare" nelle tensioni del presente in un momento storico segnato dalla convergenza tra capitalismo cognitivo e pervasività tecnologica da un lato e collasso ecologico dall'altro. Questa coesistenza tra crescita e distruzione richiede strumenti radicali di resistenza e immaginazione per essere affrontata. Attraverso le nostre proposte curatoriali cerchiamo di fare nostro il principio di trasversalità, ovvero quella proprietà che tiene insieme ciò che è eterogeneo, mettendo in relazione senza ridurre a sintesi. Da questa prospettiva emergono soggettività composite, assemblaggi instabili, forme di etica relazionale che nascono nel fare, nella crisi e nella collaborazione, attivando connessioni e alleanze tra pratiche artistiche, realtà locali, collettivi culturali indipendenti, attiviste, studiose, amministrazioni pubbliche e abitanti del territorio e promuovendo la decentralizzazione del sapere come condizione necessaria per affrontare le urgenze politiche, ambientali e culturali del presente. ●

# AL BASÉLL

Domenica 19 aprile, ha ospitato il terzo appuntamento di Organized Meals for Time of Uprising. La ricercatrice Sara d'Alessandro ci ha contattate come

## QUASI QUASI

per organizzare insieme l'assemblea durante MiArt 2026: accettare è stato un piacere e, quasi, un dovere. ● Viviamo un momento storico particolare per **MILANO**. Negli ultimi anni la città ha visto sparire molti spazi indipendenti, travolti dall'aumento del costo della vita, dalla crescita degli affitti e dalla mancanza di finanziamenti alla cultura. Continui sgomberi, inoltre, hanno cancellato occupazioni storiche come Boccaccio, Casaloca e Leoncavallo, realtà che si sono sempre occupate di controultura, informazione, musica, arte e politica. Quasi Quasi nasce da un percorso informale, pur iscrivendosi in forme cosiddette "legali": otto amice, molte idee e una visione condivisa, quella che incontrarsi, conoscersi e creare insieme possa ancora essere un atto rivoluzionario. Dal 2021 promuoviamo laboratori ed eventi pubblici con la convinzione che il gioco, inteso come pratica collettiva, spazio di libertà e immaginazione, possa essere un veicolo potente di resistenza, vera, gioiosa, fatta di chiacchiere, risate e progetti che crescono meglio se pensati insieme. ● Nel luglio 2024 abbiamo ottenuto uno spazio grazie a un bando comunale: la nostra sede si trova in via Palmanova 59, nel nord-est di Milano. Per le sue dimensioni, però, non ci sembrava il luogo adatto ad accogliere un'assemblea numerosa. Abbiamo pensato subito Al Baséll, spazio non lontano dal nostro, con cui collaboriamo sin dalla sua apertura. Le compagne di Mutuo Soccorso Milano ci avevano già coinvolte in un bando per crowdfunding civico, attraverso cui abbiamo progettato una campagna di comunicazione per raccogliere i fondi necessari alla sistemazione del locale e a una serie di eventi di quartiere. ● Al Baséll è uno spazio vivo e vissuto, tenuto insieme dalla collaborazione di più associazioni socioculturali e gruppi informali di attivisti: Mutuo Soccorso Milano, Abitare in via Padova, GRT - Gruppo per le Relazioni Transculturali, Compagnia Itinerante, Qualcosa di Bello, Architetti Senza Frontiere e Tamarindo Magazine. Ospita due doposcuola per bambin3, uno sportello per l'abitare, corsi di italiano, laboratori artistici, pranzi condivisi, un cineforum, presentazioni e tante altre attività gratuite, aperte e costruite insieme al quartiere attraverso assemblee pubbliche. ● Entrambi gli spazi si trovano vicino a via Padova, una zona spesso raccontata in modo superficiale e stereotipato, che nasconde invece una realtà molto più ricca e stratificata. È un quartiere popolare e resistente, segnato da storie di migrazione, scambio e solidarietà. Oggi questa ricchezza è sempre più a rischio: la speculazione spinge fuori le persone più fragili, i servizi pubblici si riducono e si cercano risposte sempre più orientate alla criminalizzazione e al controllo. ● Come Quasi Quasi e Al Baséll crediamo che una risposta a queste dinamiche possa trovarsi nella collaborazione, nell'ascolto, nella progettazione condivisa e nella presenza quotidiana nel territorio. Per questo abbiamo accettato di organizzare e ospitare Organized Meals for Time of Uprising, e il risultato è stato sorprendente: tante persone di città, età e percorsi diversi si sono ritrovate a parlare di come fare (contro)cultura in un mondo annichilito dal capitalismo, in contesti dove sembra sempre più difficile stare a galla senza grandi finanziamenti alle spalle. ● Abbiamo condiviso le nostre esperienze come associazioni, ma anche come attivisti di assemblee e collettivi diversi, cercando un sentiero comune, o almeno intrecciato, da percorrere per poter continuare. Non abbiamo trovato una soluzione unica, ma alcuni spunti di riflessione e, soprattutto, la volontà di continuare a organizzarci, ritrovarci e fare insieme. Per non lasciare che la cultura nelle metropoli sia solo quella imposta dall'alto, dai grandi eventi e dalle manifestazioni di arte e design, ma possa essere quella delle persone, per le persone. ●

[www.quasi-quasi.com](http://www.quasi-quasi.com) ● [www.instagram.com/al.basell\\_](http://www.instagram.com/al.basell_)

sopravvivere, ben oltre il linguaggio artistico, è la coscienza e l'orgoglio di classe, che devono tornare a essere lotta attiva e frontale, di noi contro loro. ● Questi incontri continueranno e io so di aver trovato compagni di viaggio e di resistenza. Tutto ciò continua a vivere e bruciare anche grazie a chi lo diffonde, grazie Operaia Rivista. ●

## Organized Meals for Time of Uprising

### #2=3

nasce in modo spontaneo a Torino, collateralmente ad Artissima e all'art week cittadina. Fin da quel primo incontro, la condivisione del pasto si è configurata come un primo passo simbolico verso la ricostruzione del tessuto sociale, in un contesto di isolamento strutturale che si riflette nell'organizzazione del lavoro artistico. Una condizione strettamente intrecciata alla questione della rappresentanza di classe e al riconoscimento reciproco come individui appartenenti al "proletariato cognitivo" - per dirla alla Bifo - e, più in generale, alla working class. ● Nel corso degli anni, ci siamo rese conto di come l'assenza di una rete sociale produca uno smarrimento diffuso, sia all'interno che all'esterno delle istituzioni, alimentando al contempo una dimensione competitiva non propedeutica alla ricerca che le realtà indipendenti desiderano portare avanti. Tuttavia, non si tratta per noi di articolare un discorso astratto e aprioristico sull'indipendenza artistica, né di mappare le progettualità autonome, quanto piuttosto di creare le condizioni materiali e simboliche affinché nuove forme di solidarietà possano emergere e strutturarsi collettivamente, in risposta ai bisogni reali e situati di chi lavora nell'arte e nella cultura. Da qui nasce l'urgenza di (re)incontrarsi oltre le assenze - di spazio, tempo e possibilità - costruendo forme di presenza orizzontali, radicate nella contemporaneità e negli accadimenti politici e sociali che quotidianamente ci attraversano, innanzitutto come cittadini. Come "collettivo di esperienze collettive", non intendiamo dunque proporre soluzioni predefinite, bensì configurarci come uno spazio aperto e critico, in cui sospendere la performatività richiesta dal sistema (motivo per cui le assemblee si tengono in concomitanza con fiere e art week). ● A partire dal primo appuntamento e dalle considerazioni maturate in questi mesi, eccoci al resoconto delle assemblee di **MILANO** e **BOLOGNA**, tenutasi durante Arte Fiera, e **MILANO**, in occasione di Miart. ● In due città che si sono radicalmente trasformate nel giro di pochi decenni, il tema della discussione si è progressivamente spostato dal lavoro culturale - al centro delle prime assemblee torinesi - verso quello della crisi degli spazi sociali e culturali. ● L'incontro di Bologna, tenutosi il 7 febbraio - subito dopo la manifestazione contro lo sgombero del centro sociale torinese Askatasuna e la militarizzazione del quartiere Vanchiglia - si è aperto con una riflessione su come la chiusura dei centri sociali non interrompa il conflitto, come forse si auspicherebbero le miopi amministrazioni territoriali, ma produca piuttosto un vuoto materiale e simbolico nella vita culturale delle città. Casa Ruozi (abitata da Collettivo Franco APS, Confrattack! APS, Mörbidø APS, Centro Sociale Anziani e Orti R. Ruozi APS e ARCI Bologna), che ci ha ospitati con entusiasmo, rappresenta perfettamente questo assunto. ● Le case di quar-

tiere, a Bologna come in altre città, rappresentano infatti un presidio condiviso da una rete di realtà, volto a contrastare isolamento e precarietà attraverso pratiche di nutrimento collettivo, funzionando come vere e proprie infrastrutture di resistenza, capaci di adattarsi ai bisogni della comunità senza essere eterodirette da politiche istituzionali. ● La progressiva scomparsa di spazi accessibili e gratuiti non appare dunque come un effetto collaterale, ma come una dinamica strutturale. Il discorso si è ulteriormente radicalizzato nell'incontro a Milano, città segnata da una crescente esclusione delle classi lavoratrici e dall'inarrestabile aumento dei costi abitativi. A ospitarci, in questo caso, è stato AlBasèl, spazio solidale aperto al quartiere, situato in via Bengasi (via Padova), nato dall'unione di più associazioni socio-culturali e gruppi informali di attivisti. ● Al di là delle specificità cittadine, in entrambe le occasioni è emersa con chiarezza la centralità dello spazio come questione politica. Le esperienze condivise non si configurano infatti come semplici spazi di coworking, ma come spazi auto-organizzati, la cui differenza fondamentale risiede nella condivisione dei processi decisionali, spesso affidati a forme assembleari; queste si affermano così come spazio di rappresentanza, in cui la dimensione sociale del lavoro culturale si intreccia con quella politica, riducendo la distanza tra teoria e pratica attraverso la condivisione di tempo e risorse. La repressione di questi momenti fondamentali opera come un dispositivo di selezione sociale, incidendo direttamente sulle ben più ampie possibilità del lavoro culturale. ● Come nel caso di Organized Meals for Times of Uprising, l'incontro ci ricorda che l'appartenenza di classe non è soltanto un riferimento teorico, ma una condivisione di esperienze, una condizione segnata dalla precarietà e da un accesso diseguale alle risorse. Questo ci spinge a sottolineare la necessità di mantenere un'organizzazione fluida, allargando il nucleo iniziale e cooperando con le realtà incontrate lungo il percorso, sia per ampliare le potenzialità dell'assemblea sia per condividere i processi decisionali. Un principio di accoglienza che non riguarda solo gli spazi che sostengono l'organizzazione degli incontri, ma anche tutte le persone che vi partecipano e desiderano contribuirvi attivamente. In questo contesto, l'affermazione "lo spazio siamo noi" diviene una presa di posizione materiale: lo spazio è ciò che si costruisce attraverso relazioni, reti e condizioni di possibilità. ● Le questioni emerse a Milano e Bologna non riguardano soltanto la carenza di spazi nell'epoca della speculazione immobiliare e della repressione politica, ma interrogano più radicalmente chi abbia oggi la possibilità di abitare la città e di produrre cultura al suo interno. A prescindere dalle differenze tra le città, vi è una continuità nei processi di espulsione, gentrificazione e privatizzazione dello spazio urbano. In questo scenario, le pratiche di mutualismo - capaci di sopravvivere e  
v i v e r e  
anche oltre la dimensione fisica degli spazi - assumono un ruolo infrastrutturale. Questo apre ulteriori interrogativi: da un lato la necessità di definirsi come spazi sociali, dall'altro il riconoscimento dei limiti dell'associazionismo, che spesso impone di legittimare la propria esistenza attraverso criteri di impatto sociale dettati dalle istituzioni. ● La vocazione dei progetti con cui ci interfacciamo resta quella di raccogliere i bisogni e coltivarli come principale motore di azione, a prescindere dalle limitazioni materiali, ma come allargare questo scambio a una dimensione più ampia? Sul piano pratico, il percorso è ancora in divenire. Le esperienze intercettate indicano tuttavia una direzione: la redistribuzione, intesa non solo in termini economici, ma anche come condivisione di capacità, pratiche e strumenti. Si tratta insomma di costruire una dimensione parallela e antagonista, autogestita, in cui



# CASA DI QUARTIERE R. RUOZI

BOLOGNA

situata in via Castelmerlo 13, si propone oggi come un presidio culturale popolare e punto di riferimento sociale rivolto, non solo al quartiere San Donato-San Vitale, ma a tutta la cittadinanza. Il progetto nasce con una missione chiara e profonda: contrastare attivamente la povertà relazionale e l'isolamento sociale, ponendo particolare attenzione alle esigenze di giovani, anziani e famiglie. Più che un semplice contenitore di eventi, la struttura si configura come un centro di mutualismo e welfare di prossimità, dove la socialità diventa uno strumento per rafforzare i legami della comunità. ● La gestione della Casa di Quartiere è affidata a un'Associazione Temporanea di Scopo composta da cinque realtà del territorio, le cui competenze diverse e complementari garantiscono una gestione multidisciplinare. Il Collettivo Franco agisce come capofila, occupandosi della direzione artistica e della cura dei percorsi creativi, affiancato da Confrattack!, che gestisce l'osteria sociale e il bar garantendo una vocazione conviviale e popolare. L'associazione Mòrbide cura l'accessibilità degli spazi per l'infanzia, mentre il Centro Sociale Anziani e Orti R. Ruozi rappresenta la memoria storica e il pilastro per la popolazione senior. Arci Bologna completa questa sinergia, apportando la sua storica esperienza nella promozione sociale. ● L'identità della Casa di Quartiere si riflette in una programmazione fittissima che abbraccia ogni fascia d'età e ogni esigenza: dal teatro per l'infanzia e i laboratori di arteterapia per i più piccoli, fino ai corsi di ginnastica per il benessere dei più grandi. Attraverso l'integrazione tra attività educative, momenti dedicati al benessere psicofisico e corsi artistico-ricreativi, il progetto mira a creare un ambiente intergenerazionale e interculturale, un luogo sicuro e stimolante dove la cittadinanza può incontrarsi, crescere e riscoprire il valore della condivisione quotidiana. ●

TORINO

# AGROBARRIERA

È un progetto gestito dall'Associazione Rete.Ong che da 10 anni si occupa di sensibilizzare zone marginalizzate e periferiche della città di Torino su temi ecologici e sociali. In particolare si concentra nel quartiere di Barriera di Milano, dove una complessa rete di orti sociali offre spazi coltivabili alle famiglie - un esempio concreto di come la cura della terra e la cura della comunità si intrecciano nella costruzione di alternative al presente. ● Oltre a offrire servizi legati alla coltivazione e all'autoproduzione alimentare, AgroBarriera ospita vari progetti, tra cui: "Frigo di Quartiere", dove giornalmente alimenti in scadenza vengono recuperati, conservati e distribuiti in una pratica radicale contro lo spreco e per la sovranità alimentare; "Forno Sociale Spiga", che da più di un anno, grazie alla presenza di un forno a legna, organizza ogni settimana panificazioni e cotture comunitarie. ●

gli spazi possano produrre una propria cultura, capace di mettere in discussione l'apparato istituzionale con le sue limitazioni. La posta in gioco non riguarda soltanto la sopravvivenza degli spazi, ma la possibilità di costruire una coscienza di classe nel lavoro culturale contemporaneo che possa andare oltre. ● Resta indubbiamente complesso tradurre queste riflessioni in azioni concrete, anche perché il lavoro artistico tende spesso a riprodurre modelli dominanti che finiscono per inglobare e neutralizzare esperienze nate spontaneamente, allontanandole dalla loro identità originaria. Tuttavia, si intravede un cambiamento di paradigma, che passa dalla possibilità di attivare forme di azione collettiva, dallo sciopero al dialogo con i sindacati, e di rivendicare, in modo sempre più consapevole, il diritto di esistere e organizzarsi nonostante le condizioni imposte dall'economia e dalla politica. ● Come anticipato, si tratta di un lungo processo. Il prossimo appuntamento sarà a Venezia (terzospazio), in un presidio capace di accogliere lavoratori della cultura esausti, mettendo a disposizione pratiche, workshop e progettualità eterogenee, oltre alla restituzione delle prime tappe della piattaforma itinerante attraverso delle prime tappe della ed editoriali. Intanto, la disamina dei primi appuntamenti torinesi è disponibile su Operaia Rivista e sulla fanzine di Osservatorio Futura. ●

TORINO: ASSOCIAZIONE BASTONE NOVEMBRE 2025

14

7

# ARTWORKERS EXPERIENCE

LA BIENNALE  
DI VENEZIA 2026

This anonymous survey explores how art workers and students experience the Venice Biennale – its curatorial choices, economic realities, political dimensions, and accessibility. It takes approximately **10 MINUTES** to complete.

## # A WHO ARE YOU?

01 // HOW DO YOU IDENTIFY PROFESSIONALLY?

- SELECT ALL THAT APPLY.
- Artist  Curator  
 Critic/Journalist  Researcher/Academic  Art Student  
 Educator  Arts Administrator  Other/Mix

02 // ARE YOU CURRENTLY BASED IN ITALY?  Yes

- No  I live in Venice

03 // DO YOU EARN A LIVING PRIMARILY THROUGH WORKING IN THE ART SYSTEM?  Yes, fully

- Partially – not enough  Not at all  I'm still studying

04 // IS THIS YOUR FIRST TIME ATTENDING THE VENICE BIENNALE?  Yes, first time  No, I've been before

- I work here regularly

05 // WHAT BROUGHT YOU TO THE BIENNALE THIS YEAR?

- SELECT ALL THAT APPLY.  I live in Venice
- Interest in 'Minor Keys' theme  I'm working for the Biennale  
 Research or academic purposes  General curiosity  
 Networking / professional reasons  Habit / I come every year  
 Other

## # B CURATORIAL EXPERIENCE

06 // WHAT DID YOU EXPECT TO SEE BEFORE VISITING?

---

---

---

---

07 // WHAT DID YOU ACTUALLY SEE? WHAT STOOD OUT?

---

---

---

---

# ASSOCIAZIONE ARTISTICO-CULTURALE BASTIONE

è un luogo di scambio e di ricerca che promuove realtà artistiche contemporanee emergenti. Il collettivo si forma nel 2017, aprendo le porte del Garittone San Maurizio con la mostra Atto I. La Garitta, definita Bastione è un baluardo storico all'interno dei giardini della Cavallerizza Reale di TORINO. ● Dal luogo nasce la possibilità di soddisfare l'esigenza di avere uno spazio di sperimentazione e di esposizione della propria ricerca artistica, ponendosi nei primi due anni l'obiettivo di prendersi cura di esso e costruire una vera e propria "casa-studio". Azioni di valorizzazione e riqualificazione contribuiscono a dargli nuova vita attraverso una costante riformulazione dell'esperienza collettiva. Nel 2021 il gruppo fonda l'associazione e avvia, grazie al coinvolgimento da parte di Associazione e avvia, grazie a una progettazione artistica all'interno di Villa Rey, una villa storica collocata sulla collina torinese. ● Il Bastione si ripropone alla città in un nuovo ambiente, dislocato dal centro, con un coinvolgimento territoriale da ricostruire, creando una serie di appuntamenti dedicati a molteplici espressioni artistiche, grazie alle quali poter dare voce all'arte e tessere nuove relazioni. ●

# TORINO CABARET BIZARRE 1920

È un bordello culturale, uno spazio safe che da tre anni tutti i giovedì con la filosofia di un Cabaret alla Weimar antiproibizionista e antifascista compie un parallelismo tra gli anni 20 del 900 con gli attuali tristemente simili storicamente perché post pandemici e immersi tra conflitti mondiali, uno speak easy clandestino site specific in un cocktail bar ex entrata del primo teatro di rivista italiano aperto dalla prima soubrette Isa Blurette che da tabaccaia scappa a Parigi per poi portarne la cultura dello show e scoprire qui figure come Toto' e Macario. ● Bizarre nasce dalla working class per la working class, in uno spazio accessibile a tutt#, conviviale, per rispondere all'esigenza post pandemica di togliere le persone dall'isolamento dando loro gli strumenti per ritornare a fare comunità e per avvicinare alla cultura chiunque con un format super inclusivo: un'aperitivo, una chiacchierata, la festa, nulla di forzato e un modo per creare meccanismi virtuosi per la riapertura dei locali e delle mille iniziative che, presentate da noi, hanno cominciato a germogliare per poi continuare con la loro progettazione, molti si sono ispirati dando vita a forme di Cabaret più da intrattenimento o formato drag, noi continuiamo così a trattare temi e ospiti sempre diversi ad ogni puntata, attraverso performance, mostre, show, musica, cinema, giochi e qualsiasi media sia giusto per raccontare l'attualità in un talk performativo molto partecipato, facciamo cultura a 360 gradi operando attivamente sui problemi sociali: inclusione, povertà, lavoro, sex working, riduzione del danno, sportello d'ascolto, punto antiviolenza, abbiamo una rubrica sui social tenuta da Velia sulla sua transizione, ironicamente siamo un luogo dove puoi trovare dal direttore di museo allo spacciatore, questo è fare cultura e attivismo quotidiano. ● Lavoriamo anche sui social in modo dissacrante sulla stessa linea operando dall'alto al basso come critica alla propaganda e abbiamo uno spinoff RAVE ESISTENZA un party workshop 4dj dove con il metodo B2B2SHARE liberamente durante la festa i dj dialogano imparando gli uni dagli altri senza gerarchia in uno spazio safe e con una strumentazione da professionisti a disposizione perché non tutti possono permettersi certe spese anche se hanno talento da far crescere. Per parlare di working class bisogna esserlo e non usarlo come tema per l'élite annoiata, il poor baiting È un'altra appropriazione Culturale che va combattuta pari a quelle di stampo sessuale o razziale, la cultura va fatta da operatori capaci ma non bourgeois perché è un arma di rivolta, ci vogliono stupidi e distratti e il nostro compito è mettere in focus le persone per ritrovare i compagni per la lotta, quella vera, non quella da postare su Instagram per "fare la persona impegnata" sulla pelle di chi è debole e necessita accoglienza, comprensione e poi da lì cultura per diventare così un tuo alleato nella sua diffusione.. ●

09. DO YOU FEEL THE CURATORIAL VISION ENGAGES MEANINGFULLY WITH THE VIOLENCE AND URGENCIES OF OUR CURRENT MOMENT?  Strongly yes  Somewhat

Not really  Not at all

PLEASE EXPLAIN: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

## # C STRUCTURE, POLITICS & FUNDING

10 // WHAT DO YOU THINK ABOUT THE NATION-BASED STRUCTURE DIVIDING GIARDINI AND ARSENALE? DOES THE PAVILION FORMAT STILL MAKE SENSE TO YOU?

I find it meaningful  It feels outdated  
 It's complicated  I hadn't thought about it

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

11 // ARE YOU AWARE OF HOW THE BIENNALE IS FUNDED?

Yes, I know the main sources  Roughly aware  
 Not really  No idea

IF YES, WHICH FUNDERS OR SPONSORS COME TO MIND \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

12 // HAVE YOU EVER THOUGHT ABOUT THE PAY HIERARCHY AT AN EVENT LIKE THIS - WHO GETS PAID THE MOST AND THE LEAST?  Yes, frequently  Occasionally

Never thought about it  I prefer not to

IF YOU HAVE - WHO DO YOU THINK IS AT THE TOP AND BOTTOM OF THE PAY SCALE? \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

13 // DO YOU THINK ART SHOULD HOLD INTELLECTUAL AND POLITICAL AUTONOMY, OR ALIGN ITSELF TO SERVE A POLITICAL MESSAGE?  Full autonomy  Political alignment

It depends on context  Both can coexist

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

14 // SHOULD INSTITUTIONS LIKE THE BIENNALE TAKE POLITICAL SIDES, OR REMAIN NEUTRAL?  Take sides clearly

Remain neutral  Platform debate but not take sides

It depends

---

---

---

---

## # D EXCLUSIONS & COMPLICITY

15 // THE BIENNALE DID NOT EXCLUDE ISRAEL OR RUSSIA FROM THE GIARDINI NATIONAL PAVILIONS. WHAT IS YOUR VIEW ON THIS DECISION?  They should have been excluded

Right not to exclude  Unsure / It's complicated

I wasn't aware

---

---

---

---

16 // WILL YOU VISIT THE ISRAELI AND RUSSIAN PAVILIONS?

Yes  No  Already visited  Undecided

PLEASE SHARE YOUR REASONING:

---

---

---

---

17 // ARE THERE OTHER POLITICAL OR ETHICAL DIMENSIONS OF THIS BIENNALE THAT YOU FEEL ARE NOT BEING DISCUSSED ENOUGH?

---

---

---

---

## # E ACCESSIBILITY & EXPERIENCE

18 // DO YOU THINK THE TICKET PRICE IS APPROPRIATE?

Yes, fair  Too expensive

I had a press/professional pass  I didn't pay (other)

IF TOO EXPENSIVE: WHO DO YOU THINK IS EXCLUDED BY THE PRICE?

---

---

---

---

19 // IS THE BIENNALE ACCESSIBLE IN TERMS OF ITS DISPLAY AND DISCOURSE - TO PEOPLE OUTSIDE ESTABLISHED ART CIRCLES?  Very accessible  Somewhat

Not really

Actively exclusive

---

---

---

---

20 // AS AN ART WORKER OR STUDENT, DO YOU FEEL THE BIENNALE SPEAKS TO YOUR REALITY? DOES IT REFLECT THE PRECARIETY, AMBITIONS, OR QUESTIONS YOU FACE IN YOUR PRACTICE?  Yes, strongly  In parts

Not really

Not at all

---

---

---

---

21 // WHAT WOULD YOU HAVE LIKED TO EXPERIENCE DIFFERENTLY?

---

---

---

---

21 // WHAT IS YOUR HOPE OR WISH FOR THE NEXT EDITION OF THE VENICE BIENNALE?

---

---

---

---

# Thank YOU FOR YOUR time.

YOUR RESPONSES ARE ANONYMOUS AND WILL BE USED SOLELY FOR RESEARCH PURPOSES.